

SAGGISTICA

L'ultimo libro del critico tradotto in Italia a un anno dalla scomparsa. Sguardo su autori e personaggi immortali nell'attesa di un futuro da non credente

MASSIMO GIULIANI

Si dice canto del cigno l'estremo tentativo di un poeta, o un artista, di esprimere se stesso al meglio mandando un ultimo messaggio o un testamento spirituale che respinga con la forza creativa della vita l'assalto della morte, che congeli il fiore prima che appassisca. È l'opera in extremis, che vuol dire di più e meglio e per sempre. Raramente non è venata dal patetico, riscattato soltanto dalla grandezza, se autentica, del cigno. Poteva accadere anche a Harold Bloom, principe dei critici letterari e profeta del canone occidentale, in questo suo libro scritto alla vigilia dei novant'anni. Un testo per lo più dettato ai suoi collaboratori dal titolo inquietante: *Posseduto dalla memoria*. È il quarantaseiesimo e ultimo libro, tuttavia non è un canto del cigno, perché Bloom è principe e profeta ma non poeta, è solo un grande lettore di poeti, di scrittori, di creativi e in quest'opera, molto melanconica, non ha "messaggi" da lanciare mentre la clessidra esaurisce la sabbia, è lui stesso il messaggio: come mero lettore, non ha altro desiderio, alla fine, che diventare personaggio e perdersi nelle citazioni che più ha amate, mandate a memoria (certamente a beneficio delle molte generazioni di studenti che lo hanno ascoltato a venerato a Yale). Forse vuole anche trovare consolazione all'angoscia di lui stesso non sa cosa.

Non era un credente, l'ebreo newyorkese Harold Bloom, ma il ricordo della madre che accende i lumi dello shabbat torna in queste pagine a ravvivare la memoria scolorita dei genitori, immigrati da Brest-Litovsk, ma di riflesso - quella luce che si riflette sulle unghie materne mentre dice la berakhà - illumina i volti dei molti maestri, amici e discepoli che se ne sono già andati. Eppure questo non è un canto del cigno, è piuttosto un ritorno a casa, un'ulteriore ricostruzione e contemplazione del mosaico letterario che ha dato senso alla sua esistenza. È un salto dentro quel mosaico. Uno dei maggiori critici del Novecento, che ha scorticato l'ideologia delle anti-ideologie, da lui definita la "scuola del rancore" incarnata nella sacra triade Foucault, Derrida, Lacan (che ha sostituito alla fine del secolo breve i ricœuriani "maestri del sospetto" Marx, Nietzsche, Freud), questo eccezionale apologeta dell'occidentalismo e dei suoi valori etici ed estetici (estetici perché etici) non vuole altro che diventare un personaggio tra i personaggi del maggior baro che l'Occidente abbia avuto, Shakespeare; oppure, per spostarsi leggermente sul lato del tragicomico, diventare un altro attore sull'eterno palcoscenico proustiano; oppure, ancora, perdersi tra le "foglie d'erba" del sempreverde Walt Whitman, che qui ritrae con l'ossimoro perfetto di «ateo mistico», ad altezze dove solo gli ossimori colgono la complessità della vita. E del continuum della vita siamo tutti parte e anche l'uscita di scena è nella sceneggiatura, sembra dire Bloom, un cognome che ci condanna ad associarlo per forza a

Bloom e il tempus fugit sulle orme del Bardo



Shakespeare

Joyce, altro nume nelle cui acque il critico non disdegna di naufragare. *Posseduto dalla memoria* è dunque un ripercorrere gli stessi luoghi della memoria, per scoprire che quei luoghi non sono affatto gli stessi: cambiano col tempo, con l'età, come una facciata di cattedrale per gli impressionisti, che muta a seconda della luce delle ore del giorno. Non è mai lo stesso Shakespeare, né lo stesso Proust, né lo stesso Whitman, né lo stesso Joyce. E così elencando i grandi che Bloom ha collocato nel proprio paradiso terrestre. Non è un caso che ad aprire quest'opera riemergano alcune delle pagine che più lo hanno ossessionato in vita, quelle della Bibbia, frequentazione tra le più continuative e per questo più private e difficili da esporre, non meno intriganti di Shakespeare & company, forse addirittura più enigmatiche, certamente indelebili. I testi biblici Bloom li sapeva leggere in ebraico, e li leggeva alla luce di tutta la storia ebraica, discussa più e più volte con i suoi mentori, Hans Jonas e Gershom Scho-

lem. Eccezionali maestri, amici e compagni nella lettura di miti e personaggi che l'ebraismo ha dato al mondo come fari nella notte. Si vedano, a campione, i ritratti di Davide, forse il più shakespeariano dei personaggi del *Tanakh*, che Bloom associa ad Amleto (geniale associazione); e di Giobbe, riletto senza l'edulcorata pazienza o il capo chino, ma come vero eroe sconfitto dal-

l'imprevedibile, vulnerabile e potente creatore di Behemot e Leviathan... Giobbe nel quale «la poesia è sconfitta dalla sapienza»; e ancora il profilo di Qohelet, uno pseudo-Salomone ma vero «Epicuro ebraico», l'unico testo nel quale Bloom senta l'eco di una risata umana, vertice di rassegnazione dolorosa e sublime davanti alla vacuità del mondo, che però è l'unica finestra sull'eternità che abbiamo. Infine quel dolce ricordo di Rut, non certo un testo tragico o sublime, ma proprio per questo dolce, «il libro più bello di tutta la Bibbia» sentenzia Bloom, facendo il verso a grandi poesie che lo evocano (che ben conosceva) e a miriadi di commenti rabbinici (che forse non conosceva). Ma cosa unisce il Bardo e le prime traduzioni inglesi della Bibbia (la Tyndale del 1536, la Ginevra del 1560 e la King James del 1611, che hanno servito la lingua di Shakespeare) a Scholem, oppure Jonas ai romantici inglesi, o la Bibbia in chiave bloomiana a Joyce? Le scintille del sublime che la lingua consapevole di se

stessa sa raggiungere aprono alla conoscenza, che è l'unica via di salvezza percorribile per un non credente come Bloom, o meglio per un credente nell'unica forma che un vero critico-filosofo può abbracciare: il bello che supera se stesso. Eterna lotta tra arte e vita, intravista nel prototipo di tutte le lotte vere, quella di Giacobbe/Israele con un divino notturno e minaccioso, per strappargli la benedizione. È di questa lotta che parla l'ultimo libro di Bloom, posseduto da una memoria che lo minaccia e lo ferisce ma al contempo lo benedice e lo fa vivere. Questa fede bloomiana ha un nome antico, è la gnosi. Che altro aspettarsi da un discepolo fedele di Jonas e Scholem? A dispetto di tanto semidisperato attaccamento ai testi biblici, quello di Bloom è un ebraismo senza alleanza, è un cristianesimo senza crocifisso. È pura disponibilità all'ascolto fine a se stesso; è tensione verso il momento giusto, pur nella consapevolezza che anch'esso è effimero, che lo si chiami kairos o Augenblick; è paura, umanissima paura di dimenticare, perché con la dimenticanza non viene solo il rimorso per aver dimenticato, ma viene, davvero, la morte. Forse solo Elias Canetti e, in Italia, Guido Ceronetti ci hanno offerto frammenti di gnosi contemporanea altrettanto pregni di grazia e di senso tragico. Citiamo, da questa enciclopedia di citazioni, un commento al Proust della ricerca del tempo perduto, riletto in chiave comica, là dove osserva che essere innamorati è «un sorprendente esempio di quanto poco la realtà significhi per noi» nonché la «menzogna perfetta». Ne conclude il dolceamaro Harold Bloom: «Custodisco gelosamente la sua riflessione secondo cui la morte ci cura dal desiderio di immortalità». Appunto, doloroso e sublime.



Harold Bloom con alcuni studenti a Yale / Sipa/Mondadori Portfolio

Harold Bloom
Posseduto dalla memoria
Rizzoli. Pagine 592. Euro 23,00

Regola e preghiera. Gli eremiti di Grimlaico

MAURIZIO SCHOEPFLIN

All'inizio fu sant'Antonio Abate, morto ultracentenario nel 356, il quale, come narra il suo biografo Atanasio, «trovata oltre il fiume una fortezza deserta e piena di serpenti a causa del tempo trascorso, lì si stabilì e si mise ad abitare in essa. I serpenti subito si ritirarono, come se qualcuno si fosse messo a cacciarli; egli, chiusa l'entrata e messi da parte pani per sei mesi, avendo acqua all'interno, se ne restava da solo, come sprofondato nei penetrali di un santuario, all'interno del romitaggio, senza uscire e senza vedere nessuno di quelli che venivano. Dunque per molto tempo continuò a praticare così l'ascesi, ricevendo i pani solo due volte all'anno dal tetto».

Antonio visse così per vent'anni, facendo per primo l'esperienza estrema della reclusione volontaria: altri lo hanno seguito, in Oriente come in Occidente; fra loro, Grimlaico, autore del volume curato da padre Michele Di Monte, *Senza che si oda la loro voce. Regola per eremiti*. Di lui abbiamo scarse notizie: probabilmente era ori-

ginario della zona di Reims, in Francia, e visse fra IX e X secolo, trascorrendo una parte cospicua della propria esistenza rinchiuso in una cella accanto a un monastero di cui non è possibile l'identificazione.

Il testo di Grimlaico si compone di 69 capitoli, nei quali vengono tratteggiate le caratteristiche della vita eremitica, a partire dalla vocazione fino alla sua durata. Numerosi i riferimenti a fonti patristiche e monastiche. In particolare, l'autore mostra una profonda ammirazione per la *Regola* di San Benedetto che, annota padre Di Monte, «costituisce l'ossatura attorno a cui egli compone la sua regola per reclusi». Ma soprat-

Una rilettura di padre Di Monte del testo in cui il monaco, fra IX e X secolo, indica le norme di vita dei solitari dello spirito pensando ai padri del deserto ma ispirandosi a san Benedetto

tutto a Grimlaico sta a cuore la radicalità della scelta eremitica: «I precetti che vengono dati ai monaci e a coloro che rinunciano a questo mondo - egli scrive - sono molto più alti di quelli dati ai fedeli che conducono una vita normale nel mondo». Preghiera, lettura e lavoro saranno i cardini dell'esistenza dell'autentico servo di Dio che ha scelto la solitudine, «perché pregando siamo purificati, leggendo veniamo istruiti, e con la fatica del lavoro stanchiamo il corpo, in modo che non diventi orgoglioso». Come colui che ha messo mano all'aratro non deve volgersi indietro (Lc 9, 62), così al solitario è richiesto di non venire meno all'impegno preso: «Dopotutto - conclude Grimlaico - non è l'inizio di un buon lavoro che cercano i solitari, ma la fine, perché è su come si finisce che ognuno di noi sarà giudicato».

Grimlaico
Senza che si oda la loro voce
Regola per eremiti
Monasterium. Pagine 240. Euro 21,00

I best seller della fede

Settimana di conferme - oltre il libro di Papa Francesco, stabile da settimane in vetta alla classifica, anche *Epicoco*, Carrón e Comastri - e rientri, come Rosini e un titolo su Carlo Acutis. Con la Giornata della memoria torna il racconto sul tema Shoah di Pezzetta-Vinci (2019). Agli ultimi posti due romanzi: *D'Avenia*, *L'Appello*, e Perrin, *Cambiare l'acqua ai fiori*, (2019) libro più venduto in Italia nel 2020 in libreria.

La classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose viene elaborata da "Rebeccalibri" rilevando i dati dalle librerie Ancora, Messaggero, Paoline, San Paolo. Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi. Info: www.rebeccalibri.it, il portale dell'editoria religiosa italiana.

LEGENDA: ▲ in ascesa; ▼ in discesa; ▲▼ stazionario; △ nuovo ingresso; △△ rientro in classifica

Sognare Sorridere Educare Guarire

A CURA DI REBECCALIBRI



1 ▲▼

Ritorniamo a sognare
Francesco (Jorge Mario Bergoglio)
Piemme
Pagine 176. Euro 15,90

2 ▲▲

Suonando sul filo
Cristiana Pezzetta, Jean Claudio Vinci
Paoline
Pagine 96. Euro 11,90

3 ▲

Ti auguro il sorriso
Francesco (Jorge Mario Bergoglio)
Libreria Pienuigiorno
Pagine 144. Euro 15,00

4 ▼

Educazione
Julían Carrón
San Paolo
Pagine 96. Euro 5,00

5 ▲

Il Santo Rosario
Angelo Comastri
Shalom
Pagine 160. Euro 5,00

6 ▼

Farsi santi con ciò che c'è
Luigi M. Epicoco
Tau
Pagine 116. Euro 9,00

7 ▲▲

L'arte di guarire
Fabio Rosini
San Paolo
Pagine 336. Euro 16,00

8 ▲▲

Carlo Acutis. Il coraggio di andare controcorrente
Shalom
Pagine 192. Euro 7,00

9 ▲

L'appello
Alessandro D'Avenia
Mondadori
Pagine 348. Euro 20,00

10 △

Cambiare l'acqua ai fiori
Valérie Perrin
Edizioni e/o
Pagine 480. Euro 11,99

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Fabio Ambrosio
La messa di tutti
Edb. Pagine 118. Euro 10,00